

CONTINUERA' A SCRIVERE CONTRO TUTTI - COMUNISTI COMPRESI - FINO A QUANDO NON SI VERIFICHERANNO CONDIZIONI DIVERSE. PER LA RINASCITA DELLA SICILIA • DI PIETRO AMATO



LEONARDO SCIASCIA

Gentilmente pregato da noi Pietro Amato, in ampia sintesi, ha messo a punto per i nostri lettori assumendone piena responsabilità la scottante tematica del massimo scrittore vivente della nostra terra, che in questi giorni è stato al centro di una vivace polemica negli ambienti politici isolani (n.d.d.).

Un libro di Leonardo Sciascia si può leggere in rapporto agli esiti stilistici e linguistici, ma soprattutto in rapporto ai contenuti, per la validità che questi assumono (o dovrebbero assumere) proiettandosi nel contesto della società (in particolare quella siciliana). Sciascia fondamentalmente è scrittore di cose, e sono queste a condizionarlo per il valore che hanno in sé e per il loro significato, ma la loro natura le lega ad un destino linguistico e stilistico.

Si sa che in L. Sciascia giocano due componenti essenziali: la storia e la cronaca, senza che di lui si possa dire che sia uno storico (nel comune senso) né un giornalista, che egli sfugge ad una precisa classificazione in senso tradizionale, a meno che non si pensi ad un Manzoni o ad un De Roberto. Idealmente parlando nell'entroterra sciasciano ci sono l'assorbimento della letteratura sette-ottocento francese, dell'ottocento russo, di più periodi della letteratura spagnola, e di sparsi autori della letteratura europea e americana (per esempio, un Malraux, un Waugh, un Borges ecc.) e anche un Américo Castro. Ed insieme con un Guicciardini, Manzoni e un certo Gadda, tutta la migliore tradizione siciliana: da Michele Amari, Verga, Capuana, De Roberto a Pirandello, Lanza, Savarese, Brancati. Vive a Palermo. Molti sono stati i suoi viaggi in continente e in parecchi paesi europei; non pochi i suoi viaggi in terra di Sicilia, quasi con vocazione fazzielliana, portandosi dentro la memoria Serafino Ambile Guastella e Francesco Lanza.

Oltre una quindicina sono i libri di Sciascia, tra narrativa, teatro, saggistica; il campo dei suoi interessi è piuttosto ampio: egli spazia tra mille insospettabili rivoli. Alcune sue opere sono state premiate e parecchie corrono tradotte all'estero.

LEZIONE DI UMANITA'

Un'attività, dunque, considerevole quella di Sciascia, che è passato attraverso qualche polemica, talvolta accesa. Sciascia è uno scrittore di razza? Si direbbe di sì, e sarebbe il caso di incominciare a dire forse lo scrittore più interessante d'Italia per la sua coerenza, per la sua onestà intellettuale e di uomo, e in definitiva per la sua lezione di umanità (e tutto questo è detto con assoluta serenità e serietà, per quello che ci riguarda).

Su Sciascia si è scritto molto e complessivamente in maniera favorevole in rapporto agli intrinseci valori artistici, facendo talvolta anche riserva sul tono saggistico della sua narrativa. Ma qui è il punto: proprio questo costituisce una peculiarità di essere scrittore per Sciascia, che il tono saggistico è l'unico modo di rappresentare per dire cose e nello stesso tempo per misurarsi contro una realtà che si vorrebbe diversa. Sciascia è scrittore sorvegliato assai e il suo controllo critico è misurato e non travalica la sua passione, dal momento che ragione e passione si contemperano con lucido procedimento e con vigoroso esito. L'impegno civile, morale e sociale, il fatto e l'intuizione, trovano conferma in uno stile sobrio e talvolta tagliente e perentorio, come per dire che l'esattezza del giudizio non ammette sbavature e civetterie.

Se c'è un riferimento preciso in Sciascia, questa è la Sicilia, o meglio i siciliani, attraverso cui passato e presente trovano verifica. Egli si è reso perfettamente conto che se lo scrivere ha un senso questo consiste nel legare i fili di una trama difficilissima di minuscole entità, monadi galleggianti sulle onde della sicula terra. Sicché tutte le opere di Sciascia si configu-

rano come i capitoli di un grosso libro, e non c'è dubbio che egli non ha scritto sempre lo stesso libro ma i capitoli di un gran libro, i capitoli su un gran libro che è la Sicilia «tutta una dimensione fantastica» dove «non ci si può star dentro senza fantasia».

LA SICILIA CROCE E DELIZIA DI SCIASCIA

E' il caso di dire: la Sicilia, croce e delizia di Sciascia, giacché non è facile stabilire dove finisce il suo amore per la Sicilia e dove si inizi la sua amara ironia e la sua potente sete di giustizia, dove finisce l'impegno e la sua presenza dinamica e dove si inizi il suo pessimismo. Che scrittore pessimista è Sciascia, ma lucidamente pessimista, dal momento che quello che c'è dentro la sua opera non è astrazione ma puntuale restituzione di un mondo che non è al di là del bene e del male, bensì dentro il bene e il male, e più nel male che nel bene. Trovare, osservare, interpretare, restituire: ma principalmente «trovare», ecco l'operazione artistica di Sciascia, al quale evidentemente interessano le cose più che le idee, le magnifiche idee che tanto dicono e a nulla servono. Per questa ragione egli afferma nella nota in calce al «Giorno della civetta»: «E mi dico scrittore soltanto per il fatto che mi trovo a scrivere», quasi a dire per lui il destino di scrivere e per gli altri quello di fare, nel senso di capire per fare. Dunque scrittore, Sciascia, che sa mettere «nero su nero» e per questa sua condizione e per il suo legame coi fatti (senza cadere nel trabocchetto del naturalismo) rimane essenzialmente autore, cioè essenzialmente testimone di una realtà di cui — per dirla foscolianamente — «gli allor ne sfronda, ed alle genti svela» di che lacrime grondi la sua (che è anche la nostra) terra. Scrittore coraggioso che considera un libro come «una buona azione», i suoi libri sono provocatori e stimolanti, e spesso un aggettivo, una battuta illuminano ed acquistano sospeso sapore tra reale e fantastico; d'altra parte senza fantasia non è possibile capire né Sciascia né i suoi scritti. Il giudizio di Sciascia sulle cose è sempre acuto; talvolta egli rasenta il paradosso (quando non se ne compiace esplicitamente) riuscendo a rovesciare opinioni comuni e correnti: tutto si può dire tranne che Sciascia sia un letterato puro, eppure è un letterato finissimo (lo voglia o non lo voglia lo stesso Sciascia) che sa fare a meno di ogni compiacenza accademica e di ogni intemperanza peregrina. Al di là di una rappresentazione folcloristica della realtà, i suoi soventi approcci filologici, nel contesto di una realtà ingarbugliata che egli trascrive nei suoi scritti con misura e con intelligenza, assumono significato di tramite al reperimento di nozioni concrete su uomini e cose.

Queste cose le abbiamo scritte perché sarebbe impossibile immaginare diversamente le attenzioni che Sciascia ha recentemente suscitato in seguito a sue dichiarazioni rilasciate su un noto quotidiano palermitano.

«IO CREDO NEI SICILIANI»

Veramente c'è da osservare che la gente (e in particolare i più diretti destinatari) è molto distratta se ha dovuto aspettare queste ultime dichiarazioni dello scrittore per sentirsi sollecitata a discuterne: è da darsi che Sciascia dice certe cose, è da anni che con forza e risentimento avverte e suggerisce, stimola e incalza.

Ma la capacità di assorbimento dei conati sciasciani per certa gente ha lo stesso effetto del rigetto: e di questo Sciascia ha perfetta convinzione.

A Sciascia è capitato quello che (in un certo senso) è capitato al Verga: quando Verga, col suo teatro, ebbe il coraggio di rappresentare certi miti deteriori dei siciliani, gli fu rimpro-

verato di averlo fatto perché era un modo come denigrare i siciliani; a Sciascia capita di aver fatto e di fare le stesse cose di Verga, ma non gli viene rimproverato niente. A Verga dicevano: «Giovanni chi te lo fa fare?», ma poi lasciarono fare e presero gusto a sentirsi ridicolizzati; a Sciascia dicono: «bene! bravo! è giusto, così si fa!», ma poi non ci provano gusto, e continuano a gustarsi le cose alla vecchia maniera, compresi i libri e gli scritti di Sciascia (che per leggerlo lo leggono!); quello che rimane incerto è se non lo capiscano o se lo capiscano troppo bene, che è la stessa cosa.

LA COSA PIU' DRAMMATICA

E la cosa più drammatica è che quelli che hanno retta conoscenza degli scritti di Sciascia non sono in condizione di muovere neppure un dito: tanto per dire. Ed eccoci a far parlare testualmente lo stesso Sciascia, volendo così rispettare le sue convinzioni e temendo di fargli torto se volessimo interferire sulla sua privacy. 1958: nel racconto «Il quarantotto» scrive: «Io credo nei siciliani che parlano poco, che non si agitano, che si rodono dentro e soffrono: i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli; e il colonnello Carini sempre così silenzioso e lontano, impastato di malinconia e di noia, ma ad ogni momento pronto all'azione: un uomo che pare non abbia molte speranze, eppure è il cuore stesso della speranza... Questo popolo ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che tace, nelle parole che nutre nel cuore e non dice...»; 1962: in «La generazione degli anni difficili» - Laterza - : «Facevo la seconda o la terza elementare, quando da un mio zio appresi che nell'inferno, di cui aveva atroce terrore, potevano finire anche i preti. E per la prima volta sentii il nome di Dante, che nell'eterno fuoco dell'inferno aveva visto confitto addirittura un papa. Ne ebbi un senso di sconfinata libertà... Credo che dal mio istintivo laicismo sia nata l'avversione al fascismo. Dapprima vaga, imprecisa; poi, con la guerra di Spagna, sicura e motivata... Non potevo essere giusta una guerra in cui come «volontari» venivano cacciati i morti di fame: ci doveva essere qualcosa, nell'Italia di Mussolini e nella Spagna di Franco, di ingiusto, di insensato, di indegno... Nella primavera del 1939, quando Madrid cadde, odiavo talmente il fascismo a sentirmi sul filo della pazzia. Non mi pare di aver vissuto nella mia vita momenti di uguale passione: così intensa, così disperata... Avendo una precisa nozione del fascismo... e insieme un mitico sentimento della libertà americana e della giustizia russa, quando scoppiò la seconda guerra mondiale non ebbi un solo momento di dubbio sull'esito finale del conflitto... Ho imparato in quegli anni a disprezzare i borghesi e a sentirmi vicino al popolo... Non ho potuto o saputo finora impegnarmi nella politica attiva. Votero socialista finché sarà possibile. Finché sarà possibile, voglio dire, non votare comunista. Finché sarà onestamente possibile non votare comunista... mi sorprende spesso — da siciliano, quale profondamente sono — a far conto meno delle idee e più degli uomini: oggi più di allora. Con più speranza dico: «i russi», «gli americani» che non «la Russia», «gli Stati Uniti».

Credo nell'amicizia; il mio amico Gonzalo Alvarez, prete spagnolo; il mio amico Pompeo Colajanni, deputato comunista. E che i popoli possano essere, coi loro preti e coi loro capi comunisti, nella giustizia e nella libertà, amici»; 1963: in «Meridione», n. 1: «Mi piacerebbe vederlo (fra Diego) in bronzo, nella piazza del mio paese: le mani armate dei ceppi infranti, levate alte su Lopez Cisneros; sull'inquisitore, sugli inquisitori»; 1964: in «Giovane critica», n. 3: «La provincia è morta perché tutto il mondo oggi è provincia. Provincia dico, nel senso

deteriore... La scomparsa degli eruditi locali... io credo significhi perdita per la cultura nazionale. Un giovane si sentirebbe sminuito, oggi, a dedicarsi ad un'onesta ricerca sulla storia del paese natale: vuole «meditare» sulla storia, occuparsi delle teorie storiche di Toynbee o di Ortega. Il che è propriamente provinciale... La mia scelta a vivere in provincia realizza in effetti quel proverbio che dice: «meglio soli che male accompagnati». Poiché tutto il mondo è provincia, preferisco vivere nella mia: che almeno mi consente di star solo invece che male accompagnato...»

CONDANNATO A SCRIVERE DELLA SICILIA

Noi siciliani siamo condannati a scrivere della Sicilia (ma per la verità, dentro questa condanna, io mi sento molto libero); 1964: in «Esso Rivista», n. 2: «Le mie più belle vacanze sono quelle che passo nella campagna del mio paese: ogni anno, da quando sono nato... Tra quegli alberi, tra quelle siepi di ficodindia, in quella vecchia casa scialbata a calce e dalle travature scoperte ho cominciato a parlare, e più tardi, a scrivere. E tutti i miei libri non solo sono stati scritti in quel luogo, ma sono come conaturati ad esso: al paesaggio, alla gente, alle memorie, agli affetti... E sentiamo così di essere nel luogo per noi più vicino alla vita; alla idea, alla coscienza, al gusto della vita. Un luogo in cui l'amicizia, gli affetti, la bellezza, la morte (anche la morte) hanno un senso. Un luogo in cui ha senso il cibo... il lavoro, il riposo»; 1967: in «Corriere della Sera», 24 dicembre: «Mai come oggi — mi dice un giovane scrittore siciliano che lavora a Milano — gli intellettuali siciliani, scrittori, artisti, e anche accademici, sono stati tra loro così ben collegati, uniti non solo nell'amicizia e nella reciproca stima, ma anche nella visione dei problemi siciliani, nella coscienza della condizione siciliana e nell'ansietà di risolverla. Ed è senz'altro vero; ma noi che non viviamo a Milano siamo costretti a vedere il rovescio di una così ottimistica constatazione: che questo fatto nuovo e importante... diventa espressione di totale impotenza di fronte alla effettuale realtà della Sicilia, presentata dal deteriorarsi e corrompersi dell'autonomia regionale»; 1968: in «B. Cordaro vi parla, Flaccovio»: «Vent'anni fa certamente avrei suggerito ai giovani di restare in Sicilia. Oggi, ai giovani, consiglio la fuga. Vent'anni fa, insieme all'autonomia, nasceva in Sicilia la speranza: esistevano prospettive concrete di progresso, di benessere, di rinascita. Adesso c'è delusione. E sfiducia. L'emigrazione continua a succhiare avidamente le forze migliori e in Sicilia rimangono i vecchi.

Sono vecchi cupi, tristi, rassegnati. Già morti... E poi esiste il problema della mafia. Non la mafia feroce, sanguinosa delle lupare, ma la mafia ambigua del sottogoverno. Più grave, più pesante»; 1970: in «Carte Segrete», n. 14: «Dicevo, nella lettera, come si era svolto il colloquio tra Kocetov e me... Kocetov, che evidentemente non aveva mai letto un mio libro e soltanto vagamente sapeva che avevo scritto sulla mafia, non si era reso conto di due elementi che, da parte mia, caratterizzavano l'incontro: l'ospitalità e l'ironia. O forse dell'ospitalità si era reso conto, del tutto esteriormente; ma dell'ironia in nessun modo. E' un vizio che dovrei levarmi, quello dell'ironia. Già è malintesa nel nostro paese, figuriamoci... (da) un uomo come Kocetov. Ma allora io non sapevo chi fosse Kocetov; mi è parso sì, un po' stalinista; ma siccome non so in che consista, effettivamente, per tanti comunisti, il non esserlo più, ho lasciato correre. Forse per chi mi conosce e chi mi legge non c'è bisogno di questa mia precisazione. Ma non si sa mai».

Ci pare, complessivamente, di aver fornito gli estremi per una migliore conoscenza della posizione di Sciascia, la quale ha antiche radici, almeno da

SEGUE A PAGINA 7